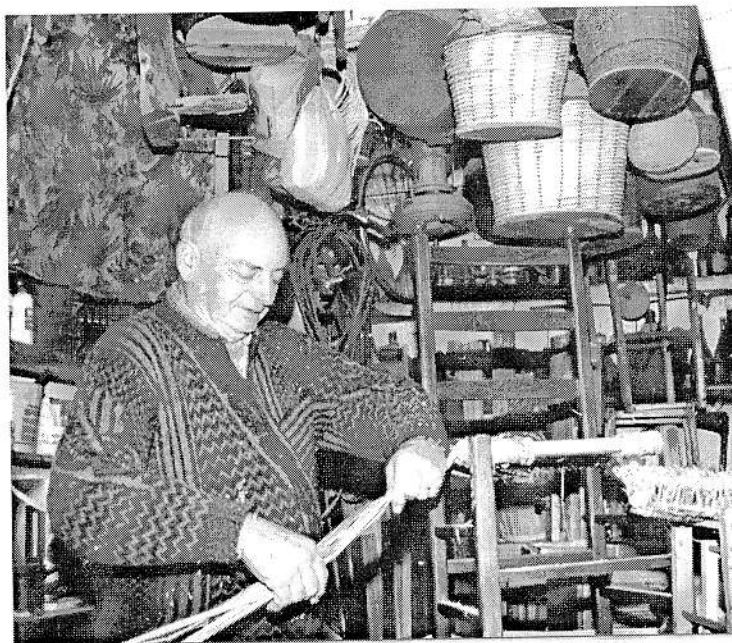




Artimino Fulceri, uno degli ultimi "cestai"

Incontro Artimino Fulceri nel suo laboratorio dove, come sottolinea lui stesso, "vado quando mi viene l'ispirazione"; nel box, ammassati alla meno peggio, ceste, tini, sedie da impagliare, oltre ad una miriade di vecchi strumenti, superati dal progresso (come la *lampada ad olio* - "fa un po' di fumo ma funziona ancora" - o i *correggiati*, "attrezzi costituiti da un bastone di circa un metro e mezzo, cui era collegato, mediante una striscia di cuoio - la correggia - un bastone più corto; facendoli ruotare servivano per trebbiare fagioli, ceci e altre piante da seme"), sembrano attendere il momento giusto per tornare a far parlare di sé: oggi, forse perché si va attenuando la sfrenata corsa dell'uomo moderno verso il nuovo ad ogni costo, le cose del passato suscitano sempre più (e giustamente) un crescente interesse, al punto da stimolare l'allestimento di preziosi percorsi museali, dove, attraverso la memoria degli oggetti, si può risalire alla cultura e alla vita di una comunità di persone. Socio da alcuni anni del "Circolo Auser", dopo aver partecipato ad un paio di mostre, è entrato a far parte della "Scuola di Arti Hobbystiche", che gratuitamente porta le proprie testimonianze lavorative nella scuola e in particolare nelle Medie, in quel piccolo gioiello di approccio con la creatività costituito dal centro comunale di Fantasia, nella Scuola di Accoglienza presso il Casone di Vada, ecc.; una forma di volontariato indubbiamente significativa per la crescita dei nostri ragazzi.

Lo lascio parlare a ruota libera, con quel suo fare cadenzato ed estremamente ricco di sfumature, mentre frammentariamente e con calore riporta alla luce alcuni quadretti della sua vita. Questa passione dell'antico, unita alla curiosità del perché delle



cose, che gli consente di riparare con quello che trova un po' di tutto, nasce molto probabilmente da lontano, ma si concretizza a partire dal 1974, quando, una volta in pensione, può dedicare il meritato tempo libero all'esercizio della sua fine creatività. Grazie poi ad una manualità da vero professionista, con cui sa plasmare a proprio piacimento sia il legno che il giunco, ceste di ogni tipo, tini in miniatura, sedie da impagliare non hanno segreti per il nostro Artimino. E mostra una piccola "seccaiola", cestello che un tempo serviva per essiccare pomodori, fichi, olive, uva; si potevano fare di qualsiasi dimensione, "anche di un metro e mezzo". Frattanto, mentre parla, sul tavolo da lavoro una sedia attende pazientemente di essere impagliata ed il discorso cade poi, inevitabilmente, su questo argomento. "La paglia la vado a fare nella macchia dalle parti di Poggio Gagliardo; non è proprio quella adatta, che è più fine e cresce nei paduli di Grosseto, oltre che nella Pianura Padana. Questa viene chiamata *stiancia* e serve soprattutto per le damigiane; a me va bene lo stesso, perché quelle poche

sedie che ogni tanto impaglio mi servono più che altro per passare il tempo. Esteticamente sono un po' rozze ma più resistenti. La paglia va raccolta a Giugno e prima di poterla utilizzare deve seccare all'ombra almeno cinque-sei mesi; quando poi qualcuno mi porta una sedia provvedo a ricoprire il quadrello con i fili intrecciati a mo' di corda. Un lavoro di tre ore e forse qualche cosa di più". Davvero una bella passione quella di Artimino, che ha oggi 80 anni, essendo nato a Cecina il 5 Gennaio 1918. Certo non è giusto dover attendere l'età della pensione per dar sfogo ai propri passatempi, sognati magari tutta una vita e che oggi non possono neppure costituire una piccola integrazione alla pensione. "Per fare un tino in miniatura, per esempio, quanto tempo occorre? E per fare la seccaiola? Stesso discorso, c'è da andare alla macchia a raccogliere la materia prima (gli assi portanti sono in genere di sanguinello, olmo, quercia, mentre la cesta vera e propria è di vitalba, un arbusto diffuso fra le siepi) e poi metterti a fare il lavoro: alla fine credo che quattro ore non bastino; senza con-

siderare che si corre il rischio di graffiarsi, di scivolare e farsi male, e magari essere anche punti da qualche insetto. Tenendo conto di tutto, quanto dovrebbero costare questi oggetti?".

Domanda sacrosanta, che per un attimo mi fa riflettere su come sia caduto in basso questo nostro pianeta, sempre meno propenso a premiare chi veramente se lo meriti e sempre più obnubilato dai venditori di fumo. Mi piace ascoltare Artimino mentre attinge con generosità alla colorita tavolozza dei suoi ricordi ed è da questo prezioso bagaglio che emerge quella che in un primo momento mi appare come una curiosità; mi riferisco alla passione per la recita delle rime, per lo più nella forma metrica delle ottave, antica usanza che si ricollega alla tradizione popolare, fiorente a cavallo del XV-XVI secolo, di cui fanno parte anche le più note *maggiolate*. "Eravamo degli *improvvisatori* andando in giro si inventavano delle piccole storie. Allora il tempo si passava così, parlo di almeno cinquant'anni fa, epoca in cui eravamo soliti andare anche a *Cantar Befana*. L'Epifania è una festa importante, tanto che è la prima Pasqua dell'anno; in quell'occasione si faceva la *squadra della Befana*: uno di noi si camuffava da Befana e si andava nelle case a recitare un sonetto". E racconta di quando, nel '56, per questa rappresentazione lo vennero addirittura a cercare da Vicarello...

Davvero un singolare personaggio Artimino, generoso al punto giusto "quando faccio un piacere, nella speranza che quello sia rimasto soddisfatto del mio lavoro, io sono contento", ma poco propenso, come un po' tutti i toscani, a farsi prendere per il bavero.

M.M.